

ESSERE, ESISTENZA E MODALITÀ D'ESSERE

SERGIO GALVAN

DALL'ONTOLOGIA CLASSICA ALL'ONTOLOGIA CONTEMPORANEA

Verso la fine dell'Ottocento l'ontologia fu protagonista di una profonda trasformazione. Si passò da una ontologia oggettuale a una ontologia degli stati di cose. L'ontologia, come dottrina generale dell'essere, ha sempre avuto come oggetto la struttura dell'ente in quanto ente. Come venisse inteso l'ente dai diversi sistemi di ontologia non lo si può dire in poche righe, essendo diversissimo il modo secondo gli autori delle varie correnti filosofiche. Però non si rischia di errare se si dice che almeno all'interno delle ontologie realistiche la prospettiva prevalente era quella oggettuale, secondo la quale l'ente è un oggetto individuale, un individuo, ovvero, nell'accezione specifica aristotelica, una sostanza individuale. Ora, secondo la concezione classica, un oggetto individuale è caratterizzato dall'insieme delle sue proprietà. Le proprietà di un oggetto sono, in altre parole, costituenti fondamentali della sostanza individuale alla quale ineriscono. Tra diversi individui, però, possono intercorrere anche delle relazioni. Per esempio, l'individuo Marco può essere più alto in statura di Giovanni. Ma, secondo l'ontologia oggettuale, le relazioni non hanno lo stesso statuto ontologico delle proprietà. Mentre le proprietà esistono nell'individuo, che è loro portatore, le relazioni tra oggetti sono delle costruzioni ideali. Nell'esempio citato, posso dire che Marco è più alto di Giovanni perchè in Marco e in Giovanni esiste la medesima proprietà, la statura, ma secondo misure diverse. Similmente, posso dire che due oggetti simili nel colore rosso sono caratterizzati dalla stesso colore, ma secondo gradazioni diverse. Il colore rosso esiste nei due oggetti colorati secondo gradazioni diverse, ma non esiste la relazione d'essere più o meno rosso. Così esiste in Marco e in Giovanni la statura, secondo gradazioni diverse, ma non esiste la relazione d'essere più o meno alto. Ebbene, la svolta ontologica di fine Ottocento consiste nel passaggio da una ontologia oggettuale a una ontologia che riconosce, accanto alle proprietà caratterizzanti gli oggetti, anche le relazioni tra di essi. Uno stato di cose è infatti costituito non solo dall'essere A di un a ma anche dall'essere relato con un b , che a sua volta è B , ovvero dal fatto che $R(a,b)$. Chiaramente, in questo modo di vedere le cose non sono esistenti solo le proprietà d'essere- A , da parte di a , e d'essere- B , da parte di b , ma anche l'esse-

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

re in relazione R di a e b . In generale, uno stato di cose è formato da una molteplicità di oggetti, costituiti dalle rispettive proprietà, più il complesso di relazioni che esistono tra di essi. Una conseguenza immediata del cambiamento di paradigma ontologico è costituito dal fatto che il mondo, secondo l'espressione di Wittgenstein, non è un insieme di oggetti, ma un insieme di stati di cose, precisamente gli stati di cose che sono attualizzati, cioè l'insieme dei fatti. Ma ci sono delle conseguenze meno immediate che nascono dalla ripercussione che tale svolta ha avuto sui problemi ontologici di sempre. Ciascuno dei contributi del seguente numero unico della «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» tratta qualcuno di questi.

Innanzitutto subisce un profondo mutamento il modo di affrontare il problema dello statuto ontologico degli oggetti. La ragione è immediata. Gli oggetti sono visti come componenti di stati cose e non come oggetti isolati provvisti di mere proprietà, per cui la domanda circa l'esser così e così di un oggetto si allarga all'esser così e così di uno stato di cose. Che tipo d'essere compete allo stato di cose? Naturalmente non può trattarsi della stessa forma d'essere che compete ad un fatto, perché un fatto è reale, mentre lo stato di cose è in sé indifferente all'esistenza. Uno stato di cose è un fatto deprivato di ciò che, aggiunto allo stato di cose, lo trasforma in fatto. Di che cosa si tratta? Si tratta della modalità d'essere attuale. Il passaggio alla problematica classica circa la forma d'esistenza dei possibili è quasi immediato. Come uno stato di cose diventa un fatto se è attualizzato, così un possibile diventa un attuale se acquisisce l'atto d'essere. Il contributo di S. Galvan su *Quantificatori ed esistenza* ha come oggetto l'intreccio di questa intricata problematica. In esso si affrontano due temi principali. Da un lato si discute l'impatto che l'analisi freghiana dell'esistenza viene ad avere sulla teoria classica dell'essere. Dall'altro si mostrano le ragioni per le quali i quantificatori non sono sufficienti da soli a esprimere l'insieme delle modalità d'esistenza.

Un secondo aspetto degno di nota della nuova ontologia è la sua capacità di integrare fecondamente con l'immagine scientifica del mondo. In realtà, lo sviluppo dell'ontologia in ontologia degli stati di cose presenta degli stretti rapporti con l'evoluzione dell'immagine fisica del mondo già ai suoi albori, allorquando, cioè, la fisica verso la metà dell'Ottocento oltrepassa i confini della meccanica, spinta dalle nuove scoperte nell'ambito dell'elettromagnetismo. È nota la rilevanza in quest'ambito dei concetti di campo elettrico e magnetico. Ora, il concetto di campo è strettamente connesso con quello di stato di cose. Il campo elettrico, per esempio, è un particolare tipo di stato di cose, quello stato in cui gli oggetti (particelle cariche elettricamente) sono regolati da precise relazioni strutturali secondo le quali essi esercitano il loro potere (linee di forza) interagendo con altre particelle, attraendole o respingendole. Inoltre, secondo la fisica dell'elettromagnetismo, esistono relazioni precise anche tra campi diversi. Queste determinano il modo secondo il quale i campi, di specie anche diversa, interagiscono tra di loro e si influenzano a vicenda. Per esempio, l'attraversamento di un campo magnetico da parte una particella carica elettricamente esercita un'azione meccanica di deviazione della particella stessa. Tutte queste relazioni sono altrettanto reali delle proprietà inerenti a tali particelle, anzi sono forse più reali di queste ultime, in quanto ciò che esiste non sono, in realtà, le singole particelle, ma è il campo in cui esse sono immerse. La nascita della fisica quantistica enfatizza ancora di più quest'aspetto relazionale della realtà. Il nuovo paradigma ontologico degli stati di cose si è

formato dunque in stretta connessione con l'immagine che la fisica si stava facendo del mondo. Ai giorni nostri esso è profondamente radicato nell'immagine che l'intera scienza avanza nei confronti dei vari livelli di realtà e dei loro rapporti. Secondo la scienza attuale la realtà ci appare dotata di una struttura stratificata secondo livelli ontologici gerarchizzati, legati tra loro da un rapporto di dipendenza del superiore dall'inferiore e di fondazione del superiore da parte dell'inferiore. Questa visione delle cose trova origine, infatti, nel modo secondo il quale la scienza concepisce gli oggetti materiali. Nella prospettiva scientifica essi sono normalmente concepiti come insiemi mereologici di componenti elementari (le particelle subatomiche) e la scienza non solo studia la struttura di tali particelle, ma anche il modo con cui queste sono aggregate così da dare origine a composti via via più complessi. Dalle particelle subatomiche agli atomi; dagli atomi alle molecole; dalle molecole alle macro-molecole e dalle macro-molecole ai composti inorganici e organici, fino ai veri e propri organismi biologici. Ebbene, è fondamentale stabilire la natura delle relazioni di dipendenza e di fondazione tra i livelli e si pone quindi il problema dell'essenza (proprietà e relazioni) degli oggetti che vi sono coinvolti. Il rapporto di fondazione è infatti strettamente connesso con la natura degli oggetti appartenenti a ciascuno dei livelli. L'essenza di questi è definibile attraverso costituenti che appartengono ai livelli inferiori. D'altra parte gli oggetti di un livello superiore presentano proprietà diverse rispetto a quelle dei livelli inferiori. Sono proprietà riducibili, sopravvenienti o emergenti rispetto a quelle di livello inferiore? Qual è il fondamento di tali modalità attributive? Inoltre, quale statuto ontologico hanno questi oggetti? Sono oggetti concreti? Sono fasci di tropi o di universali? E le proprietà sono particolari o universali, concrete o astratte? Qual è poi il fondamento dell'unità di tali oggetti?

Due contributi riguardano queste problematiche: il contributo di *Ciro De Florio* dal titolo *Sui criteri di astrattezza e L'emergentismo come dualismo. Un'ipotesi sul rapporto mente-corpo* di *Antonella Corradini*. Il primo di questi presenta una puntuale analisi di alcuni dei criteri che i filosofi contemporanei propongono per rendere ragione della distinzione tra astratto e concreto e tra particolare e universale. L'analisi mette soprattutto in luce le difficoltà dei criteri usualmente impiegati, lasciando intravedere la necessità di approfondire direzioni nuove o di far ricorso a distinzioni classiche. Il secondo contributo affronta, invece, un importante tema metafisico suscitato dall'immagine mereologica della realtà offerta dalla scienza, di cui si è parlato sopra. Si tratta del tema della *fondamentalità*. Esiste un livello ultimo di *fondamentalità*? E se esiste, è unico o ci possono essere più dimensioni ultime irriducibili? Quale posto ha la *soggettività* all'interno di tale quadro? Il fondamento della *soggettività* coincide o meno con il fondamento della natura? Il contributo di *Antonella Corradini* difende una forma di *dualismo emergentistico*, che vede nella relazione d'emergenza (e non di sopravvenienza) il rapporto principe tra i vari livelli di realtà, ma che fonda l'emergenza del mentale dal fisico sulla *fondamentalità* di entrambe le dimensioni.

Un terzo settore in cui il nuovo paradigma di ontologia mostra le sue conseguenze è mediato dalla particolare interpretazione che di esso fornisce *Frege* con la sua nuova teoria della predicazione. Il contributo di *Galvan* presenta i tratti essenziali di tale teoria e ne sottolinea le conseguenze per la nozione d'essere e d'esistenza. Ma l'analisi di queste conseguenze sul terreno storico delle posizioni di *Tommaso d'Aquino* e di *Scoto* sono svolte rispettivamente da *Giovanni Ventimiglia* in *Idem re differunt ratione*. *Frege*

e Aristotele 'interpreti' di Tommaso d'Aquino, da Anthony Kenny in *Otto tipi d'essere predicativo in Tommaso d'Aquino* e da Alessandro Ghisalberti in *Incidenza della concezione del predicato d'esistenza nella critica heideggeriana dell'ontoteologia*.

Il contributo di Ventimiglia impiega in modo originale la distinzione freghiana fra *Sinn* e *Bedeutung* in relazione alla questione secolare della *distinctio realis* o meno tra *essentia* e *actus essendi*. La simmetria tra *Bedeutung* e *Sinn* da una parte e di *res* e *ratio* dall'altra consente a Ventimiglia di approfondire anzitutto la distinzione tra i termini *res* ed *ens*. *Res* ed *ens* denotano lo stesso oggetto, ma mentre il termine *res* esprime il «senso» di tale oggetto in termini di *essentia*, il termine *ens* esprime il «senso» dello stesso oggetto in termini di *actus essendi*. Ventimiglia approfondisce poi la distinzione di tali due «sensi», ricorrendo, con Tommaso, ma in testi quasi del tutto ignoti finora, alla distinzione aristotelica fra atto primo (corrispondente all'*essentia*) e atto secondo (corrispondente all'*actus essendi*). Kenny, a sua volta, presenta una concisa analisi degli otto sensi della nozione d'essere che, secondo l'autore, sono presenti nell'opera dell'Aquinate. La sua analisi è degna di particolare interesse in quanto mette in luce la difficoltà di rendere compatibile la dottrina tommasiana della coincidenza in Dio di *esse* ed *essentia* sia con i due sensi fondamentali di esistenza (ossia l'«esistenza specifica», del tutto simile, secondo Kenny, a quella resa dal quantificatore esistenziale e l'esistenza come predicato, ossia l'«esse»), sia con gli otto tipi di essere predicativo, tutti sensi e tipi di essere che pure si ritrovano, ma confusi, nell'opera di Tommaso. Il lettore che desidera rendersi conto della instabilità dei vari significati d'essere tematizzati da Tommaso non deve far altro che leggere l'articolo di Kenny. Però esiste una ragione – sottolineata da Galvan nel contributo già menzionato – che spiega l'instabilità della nozione tommasiana d'*esse* attribuita a Dio. Essa nasce dal fatto che il concetto d'*actus essendi* di Tommaso non esprime solo l'esistenza, ma anche la perfezione dell'essere. Ma la perfezione appartiene all'ordine essenziale dell'essere, dal momento che sono le proprietà di un ente a essere responsabili della maggiore o minore perfezione degli enti. Dunque, l'affermazione tommasiana che Dio è l'*Ipsum Esse Subsistens* non significa che Dio coincide con la sua esistenza – il che per Frege sarebbe *meaningless* – ma che Dio è la Massima Perfezione Necessariamente Esistente. Nel suo contributo Ghisalberti affronta direttamente questo problema, esaminando in successione la posizione di Tommaso e quella di Scoto. Insistendo sulla distinzione molto sottile per la quale l'essere comune degli enti non è pienamente adeguato per descrivere Dio, caratterizzato come lo stesso essere sussistente, che la mente umana non può cogliere per via diretta, Tommaso si sottrae all'inclusione di Dio nell'ontoteologia e rivendica una esistenzialità immanente nella concezione dell'essere. Inoltre Ghisalberti mostra come il problema sopra evidenziato non esista per Scoto, in quanto per il filosofo scozzese Dio è esattamente la Perfezione Infinita Necessariamente Esistente. Naturalmente, questo modo di vedere le cose impone la necessità di intendere Dio come l'*Ente* Infinito, il che sembra esporre Scoto all'accusa heideggeriana di ontoteologia. Ghisalberti argomenta nell'ultima parte del suo contributo contro questa interpretazione, facendo leva sul fatto che Dio è un *Ente Infinito* e che per questo non è soggetto ad alcuna condizione. La trascendenza divina è garantita dalla distanza infinita tra le creature e il Creatore.